

E. FATTORINI

Achille Silvestrini. La diplomazia della speranza
Editrice Morcelliana, Brescia 2023, 236 pp.

Un'opera davvero originale, quella che la Prof.ssa Emma Fattorini, docente ordinario di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma e insigne studiosa del pontificato di Pio XI, ha realizzato attraverso questa pubblicazione, la quale intende ricordare “don Achille” – come voleva essere chiamato il cardinale Achille Silvestrini (Brisighella [RA], 25 ottobre 1923 – Roma, 29 agosto 2019) – a cento anni dalla nascita e a quattro dalla morte.

La peculiarità deriva, infatti, dalla metodologia utilizzata dall'Autrice nell'elaborare lo scritto: come lei stessa afferma nell'*Introduzione* del libro, alla base della narrazione c'è la trascrizione di ricordi, valutazioni e commenti raccolti in anni di amicizia ed edificanti conversazioni con il porporato (p. 5), poi riletti e corretti dallo stesso Silvestrini intervistato. Ne è scaturito un racconto atipico e ragionato, grazie alla competenza ben nota della Professoressa, che ha saputo tratteggiare la figura del cardinale alla luce delle vicende ecclesiali del tempo, delineando una biografia che si è trasformata, al tempo stesso, in una grande rappresentazione storica generale di quel periodo e che consente di intuire, attraverso le acute osservazioni del diplomatico pontificio, i cambiamenti nella Chiesa e nel mondo che si sarebbero successivamente prospettati.

La narrazione muove dalla constatazione dello spessore culturale, della profondità spirituale e della rilevante lungimiranza dell'ecclesiastico romagnolo, caratteristiche centrali nel rilancio del ruolo internazionale della Santa Sede e del rinsaldamento del suo rapporto con lo Stato italiano. Questi tratti personali sopra menzionati derivano sicuramente dal fecondo contesto giovanile: tanto familiare, quanto territoriale e storico di riferimento. È, infatti, a partire dalle sue origini, come mette felicemente in luce l'Autrice, che il cardinale saprà imparare a coltivare quell’*“unità di vita”* da cui deriverà, insieme alla sua indiscussa abilità diplomatica, anche la sua costante tensione spirituale, la propensione alla socialità e l'impegno nella formazione dei giovani di *Villa Nazareth*.

A partire da questi dettagli, la Fattorini sviscera gradualmente la figura del Silvestrini, specificando dapprima la scelta di *“soffermarsi su aspetti*

privati che la storiografia, in specie quella ecclesiastica, tende spesso colpevolmente a trascurare, e che invece sono preziosi per illuminare il percorso anche pubblico di personalità che hanno ricoperto ruoli apicali nella gerarchia e nelle istituzioni” (p. 6). Il contesto romagnolo in cui egli nacque, nella Brisighella “paese dei cardinali” che diede i natali a nove eminenze e a numerosi sacerdoti e consacrati, testimonia un ambiente dalla forte tradizione religiosa e caratterizzato, allo stesso tempo, da un’esemplare apertura sociale all’altro, a prescindere dall’ estrazione sociale, dall’appartenenza politica o dal lavoro svolto, perché i valori fondanti del vivere sociale erano la stima, il rispetto e la lealtà umana. Come Silvestrini stesso ebbe a puntualizzare: *“Tutti quelli che mi cercheranno mi dovranno sempre poter trovare. Come nel mio paese, dove si giocava a carte con i repubblicani e i comunisti”* (p. 13). È da questa naturale apertura all’altro, dall’empatia sempre manifestata e dalla convinta preminenza delle relazioni umane, che egli imparerà, quale stile di lavoro da implementare, quello della *“diplomazia dell’amicizia”*, basato su legami autentici e significativi, che gli consentirono di diventare facilmente caro a persone tra le più diverse fra loro: intellettuali, politici, artisti e giovani *in primis*. Allo stesso modo, la famiglia e gli affetti cari avevano decisamente influito sulla sua formazione e la personalità. Il padre veniva spesso descritto quale indulgente e dolce, mattiniero e molto devoto *“[che] si alzava alle sei del mattino per andare a messa”* (p. 14), mentre la madre, quale maestra elementare anche del Silvestrini e dei fratelli, era laica e volitiva, dal carattere forte e deciso, asciutta e autorevole, *“che desiderava per l’avvenire del figlio solo che facesse bene ciò che aveva deciso, con rigore e serietà”* (p. 29). Anche alcuni zii ebbero un impatto molto significativo sulla formazione del suo pensiero: l’avvocato Domenico Silvestrini, fervente repubblicano antifascista, gli aveva dimostrato con la sua esistenza che la Chiesa e il mondo laico e comunista potevano vivere in una sorta di reciproca compenetrazione senza diventare mai complici, mentre da don Ludovico Silvestrini, Vicerettore del Seminario di Faenza, aveva imparato l’importanza del rispetto, come priorità nei rapporti umani ed unica preconditione per la ricerca di un’intesa pur nella divergenza di vedute. Da lui aveva ereditato la volontà di assumere sempre un atteggiamento conciliante, visto che – a chi si lamentava – don Ludovico consigliava sempre di pensare alle soluzioni a

partire dalle proprie possibilità. Sicuramente non privo di responsabilità nella formazione fu, inoltre, il contesto storico della guerra e della ricostruzione, anni in cui il Silvestrini veniva ordinato presbitero e iniziava il suo ministero sacerdotale. Dal clima pensante di quegli anni, egli imparò la pazienza, la carità e il sostegno che avrebbero dovuto contraddistinguere l'azione della Chiesa in modo indiscriminato: per tutti coloro che fossero stati oppressi, ebrei o partigiani.

Dalla formazione giovanile a quella ecclesiastica, la Professoressa Fattorini si sofferma, poi, sulle figure della diplomazia vaticana che ebbero un grande influsso sulla vita del Nostro. Sicuramente, il primo che dev'essere menzionato per il determinante ascendente esercitato sul Silvestrini, è Mons. Domenico Tardini, di cui si ricorderà tanto la concretezza e la vibrante intelligenza, accompagnate da tratto popolare e umorismo tutto romano, quanto la profonda spiritualità e la non minore generosità. Quale suo diretto superiore in Segreteria di Stato, nella Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, da lui apprese *“lo stile e lo scopo ultimo della diplomazia”*, quale servizio alla vita della Chiesa, all'evangelizzazione, alla pace, all'intesa fra i popoli e all'elevazione delle Nazioni più povere, che richiedeva un'alta professionalità e una preparazione accurata. Da Tardini, don Achille imparerà inoltre il rigore e la disciplina nel lavoro, così come l'impegno per le giovani generazioni, visto che a lui consegnerà la guida di Villa Nazareth, quale *“utopia rinascimentale, pronta ad offrire istruzione e formazione extra-curricolare a ragazzi poveri e intelligenti con il desiderio di educarli alla cura dell'umano, alla sensibilità estetica, al plurilinguismo”* (p.35). Di questo istituto, trasformato poi dall'arcivescovo Antonio Samorè in *campus* per liceali e universitari, Silvestrini rimarrà l'anima e la guida fino alla morte, promuovendo attività e presiedendo due fondazioni a sostegno dell'opera benefica dell'istituzione e per la gestione dei relativi beni. Insieme a Mons. Tardini, anche i nunzi apostolici e fratelli Cicognani, originari di Brisighella, ebbero per don Achille un'autorevolezza notevole. Dei due, fu il primogenito Gaetano Cicognani a presentare il giovane Silvestrini alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, mentre di Amleto Giovanni Cicognani diventerà segretario particolare una volta arrivato a dirigere la Segreteria di Stato. Nelle sue memorie, Silvestrini testimonierà più tardi che, grazie agli aneddoti trasmessi dai due fratelli quando

facevano ritorno dall’Austria o in seguito dalla Spagna e dagli Stati Uniti alla terra natia, egli poté meglio comprendere i grandi eventi mondiali, che altrimenti gli sarebbero rimasti estranei, come il rifiuto papale del nazismo attraverso la durissima opposizione all’*Anschluss* austriaco (p. 44). Infine, il cardinale Agostino Casaroli fu un’altra figura cruciale con cui Silvestrini entrò in stretto contatto, divenendo il suo Sotto-Segretario al Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e condividendo, pertanto, i risultati più significativi a favore della Santa Sede. I tratti che accomunavano questi due illustri uomini di Curia erano molti e Fattorini evidenzia, in particolare “*riservatezza, amabilità, rigore, cultura, totale dedizione al lavoro*” (p. 115), che li fecero agire efficacemente insieme, pur mantenendo sempre un certo distacco nonostante le numerose caratteristiche, anche caratteriali, comuni. Del resto, le questioni che si trovavano ad affrontare, si pensi alla tanto dibattuta *Ostpolitik* vaticana, richiedevano una collaborazione all’insegna dell’intesa e della fiducia reciproca.

Con Casaroli, Silvestrini fu espressione della temperie di rinnovamento del pontificato di Paolo VI, incarnando la cultura montiniana della mediazione e rappresentando la c.d. “*diplomazia della speranza*”, felicemente menzionata dall’Autrice nel sottotitolo dell’opera, come efficacemente coniato dal fidato collaboratore don Giuseppe Bonfrate. Una sua prima estrinsecazione fu, senza dubbio, l’inserimento nell’Atto Finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, adottato ad Helsinki il 1° agosto 1975, del riconoscimento del rispetto della libertà religiosa come libertà di coscienza, quale fulcro alla base della tutela dei diritti umani. In un contesto ancora fortemente dominato dalla contrapposizione dei blocchi e dagli effetti che, anche sulle persone, aveva prodotto la guerra fredda, “*la libertà religiosa è stata un’arma molto forte contro il comunismo, che ha prodotto effetti nel tempo – testimonio Silvestrini – ha consentito di demolire nell’opinione pubblica aspetti ritenuti positivi del marxismo, mostrare le violazioni sistematiche dei diritti umani e sociali, e l’errore antropologico alla base del comunismo*” (p. 125). La tutela della libertà religiosa, di fatto, si è presentata nel tempo non solo come un principio di protezione dei cattolici nei Paesi dell’Europa dell’Est, ma più in generale come il percorso privilegiato che avrebbe consentito di realizzare politiche audaci di disarmo e giustizia sociale, solidi pilastri dello stes-

so progetto di integrazione europea. Il coinvolgimento attivo e il risultato raggiunto della Santa Sede in questo processo negoziale fu sicuramente, come dimostra l'opera, un segno importante di speranza, non da tutti adeguatamente inteso in quel momento, ma che consentì ai visionari Casaroli e Silvestrini, che si impegnarono in prima persona in questa iniziativa, di introdurre un principio che avrebbe portato al graduale sgretolamento del regime sovietico. Il secondo momento di attuazione di questa diplomazia della speranza riguardò, invece, il lavoro condotto alle trattative sull'accordo di revisione del Concordato del 1929 con lo Stato italiano. Un negoziato ritenuto di estrema importanza, ma di grande delicatezza, che ebbe una lunga gestazione: venne avviato negli anni 1976-1979 e poi ripreso nel 1983 e concluso con lo scambio delle ratifiche il 3 giugno 1985. Questo perché, sebbene l'aggiornamento del precedente trattato fosse ritenuto da più parti necessario, come l'onorevole Acquaviva poi testimoniò: *“non c'era una vera pressione per farlo, come se il movimento politico dei cattolici non fosse davvero convinto perché era una rogna, un po' tutti i democristiani lo scansarono”* (p. 217). Ci volle la determinazione e il coraggio di Craxi, per conto dello Stato italiano, mentre come figura importante del Vaticano, Acquaviva afferma che *“il vero uomo delle trattative era Achille Silvestrini non solo perché stava dentro al tavolo delle trattative partecipando a tutte le commissioni, ma soprattutto perché era dentro la politica italiana: lui è stato un personaggio molto importante nella politica italiana di quel decennio”* (p. 217). Egli, infatti, sacerdote ancorato al Vangelo, ma uomo sempre aperto al dialogo, contribuì a ridefinire i rapporti Chiesa-Stato in un contesto di crescente laicizzazione e secolarismo nel territorio italiano: se da un lato cadeva l'idea dello Stato confessionale, dall'altro però cessava la possibilità di ingerenza statale nelle nomine dei vescovi, si riconosceva un sostegno al clero attraverso il sistema fiscale e si ammetteva la presenza di cappellani nelle carceri e negli ospedali.

Quindi, a ben guardare, forse, il merito più grande dell'opera della Fattorini sta nel fatto che, attraverso le ricostruzioni del cardinal Silvestrini, da cui traspare il suo coinvolgimento diretto con l'evolversi della storia della Chiesa e non solo – che la Professoressa riesce a ricostruire con coerenza e sistematicità, ma anche con dovizia di particolari rilevanti e suggestivi – si può scorgere il vero protagonista di questo dettagliato saggio

storico, ossia tutto il secolo Novecento. Un po' come il capolavoro manzoniano *I Promessi Sposi*, considerato a ragione dagli studiosi di letteratura italiana quale cartina di tornasole e chiave ermeneutica di tutto il Seicento. Infatti, da quando il giovane don Achille giunse a Roma nel 1948, per studiare *utroque iure* presso la Pontificia Università Lateranense per poi entrare nel 1953 in servizio presso la Segreteria di Stato, partecipò alla vita e alle attività salienti della Curia romana nella sua esposizione alla politica internazionale, per ben sette pontificati con la possibilità di intravedere uno spaccato significativo degli avvenimenti più rilevanti che hanno influito sull'elaborazione degli assetti geopolitici e storici attuali. Egli ebbe, infatti, il privilegio di conoscere le dinamiche e le priorità di una Chiesa in costante evoluzione: avendo dapprima mosso i suoi passi e partecipato alle adunanze oceaniche nel pontificato di Pio XII; respirò in seguito la stagione della riforma conciliare e l'apertura a tutti gli uomini di buona volontà inaugurata da Giovanni XXIII; entrò quindi in massima sintonia con Paolo VI di cui era stato co-artefice dell'*Ostpolitik* vaticana e assunse pertanto un ruolo da protagonista nella partecipazione alla Conferenza di Helsinki, prima, e nell'inserimento, all'interno del suo Atto Finale, di un riferimento alla libertà religiosa come caposaldo dei diritti umani; poi assistette al brevissimo ministero petrino di Giovanni Paolo I; proseguì il suo lavoro di attenzione e vicinanza alle comunità cattoliche dell'Europa orientale con Giovanni Paolo II, che lo pose alla guida della Congregazione per le Chiese orientali; diede prova di fedeltà nella verità a Benedetto XVI e manifestò, nonostante la sua tarda età, vicinanza e comunione di vedute con papa Francesco, che riteneva fedele interprete e idoneo attuatore delle istanze conciliari.

Attraverso questa descrizione, emerge un Silvestrini che non ha una personalità facilmente inquadrabile in schemi fissi, che è “*difficilmente etichettabile*” (p. 37) come afferma l'Autrice stessa, ma che ha dimostrato di essere grande uomo di apertura intellettuale e vicinanza umana a tutti. Egli stesso specificò: “*la diplomazia mi ha insegnato che bisogna applicarsi alle cose possibili, cosa ben diversa dal facile compromesso, accettando finanche lo scarto, che, subito come sconfitta, ti segna e ti ferisce, ma nello stesso tempo, paradossalmente nutre la speranza*” (p. 211). Questo vale, a maggior ragione per la diplomazia vaticana che, lavorando nel mondo e

con il mondo, deve muovere dalla consapevolezza che “*ogni passo coerente col Vangelo ci avvicina a un compimento che verrà, a una perfezione che, in ogni caso, ci è data se non in speranza*” (p. 211). La vita del cardinal Silvestrini è, quindi, un invito per tutti a darsi da fare, a mettere a frutto i propri talenti per edificare e migliorare la realtà in cui viviamo, nella consapevolezza che se non vedremo i frutti del nostro agire in questa Terra, comunque essi ci verranno dalla speranza nella Vita Eterna.

Fernando Chica Arellano